TRIBUNA CONGRESSUALE

Verso il XIV Congresso del Partito comunista italiano

NATO blocchi militari e indipendenza dell'Italia

Sulla questione della appartenenza dell'Italia all'Alleanza atlantica e all'organizzazione militare integrata della Nato la nostra posizione è stata ulteriormente chiarita e definita nella relazione del compagno Berlinguer e nel dibattito della recente sessione del CC e della CCC.

Non sono mancate tuttavia nella prima fase del dibattito congressuale discussioni e richieste di approfondimenti della questione di cui non sfugge il carattere centrale e determinante per tutta la linea nostra. Vorrei pertanto sottolineare alcuni aspetti del problema e formulare qualche osservazione in merito. È innanzitutto ribadire che la posizione che siamo venuti, da qualche anno assumendo si basa non su considerazioni di opportunità contingente o di tattica ma sulla valutazione responsabile dei cambiamenti di fondo intervenuti sulla scena europea e mondiale.

Finchè durava infatti l'epoca della guerra fredda e l'Alleanza atlantica in quel quadro assumeva e manteneva una funzione immediatamente aggressiva e di provocazione noi abbiamo apertamente lottato perché l'Italia venisse sottratta a quel contesto ed assumesse una linea di neutralità attiva e di pace. Ma da quando anche col contributo nostro si è aperta nel mondo pur in mezzo a così grandi difficoltà resistenze ed aperti sabotaggi un'epoca nuova caratterizzata dalla ricerca di nuovi equilibri di coesistenza e di pace di accordi di riduzione delle tensioni in atto e degli armamenti nucleari e convenzionali di strutture nuove di sicurezza e di cooperazione nel continente europeo e nel mondo pur permanendo il diritto e la possibilità che l'uno o l'altro paese in piena libertà di autodeterminazione abbandoni l'Alleanza riduca i suoi impegni come chiedono di fare l'Inghilterra e l'Olanda, o si sottragga all'integrazione come la Francia o la Grecia l'obiettivo principale per ciascun paese e quindi anche per l'Italia non è più quello dell'abbandono unilaterale della Alleanza atlantica ma di una azione energica e coerente perché quella ricerca si sviluppi favorevolmente e perché di conseguenza si creino le condizioni per il superamento e la liquidazione dei blocchi militari contrapposti.

A questo fine sempre meno rilevante diventa se ben si rifletta l'essere dentro o fuori dei blocchi (per quanto occorra guardare con rispetto alla coraggiosa politica dei paesi «non allineati») mentre assume importanza sempre più decisiva il contributo che dentro o fuori dell'Alleanza venga dato a quel corso di coesistenza di distensione di pace che coinvolge al di là di tutte le particolari difficoltà i blocchi esistenti e spinge verso il loro graduale superamento verso la loro contemporanea dissoluzione.

È in questo nuovo quadro di dialogo per la coesistenza cui alternativa non è data se non nella catastrofe nucleare che noi cogliamo la possibilità di una grande positiva funzione dell'Europa occidentale e dell'Italia in essa d'essere una e l'altra un potente fattore di distensione di amicizia di cooperazione tra gli Stati Uniti e i paesi socialisti europei innanzitutto la URSS cui l'Europa occidentale e la stessa Comunità Europea sono legate non soltanto da imprescindibili interessi economici che la crisi attuale sottolinea ma da profondi e permanenti vincoli storici culturali di secolari tradizioni.

Non si tratta di prospettive lontane e utopistiche. La Conferenza di Ginevra per la sicurezza e la cooperazione in Europa è in atto la sua natura i suoi fini la sua composizione evocano e postulano in concreto una simile funzione e iniziativa dell'Occidente europeo. La integrazione stessa economica sociale politica dell'Europa occidentale nella direzione di una reale unione di popoli si dimostra inattingibile se non nel quadro che noi indichiamo di una Europa occidentale che si trasformi da terreno lacerato e antagonistico quale è oggi in un unitario e dinamico complesso di forze politiche e sociali democratiche capace di essere protagonista del dialogo coesistenziale e di concorrere all'equilibrio pacifico alla amicizia alla cooperazione tra gli USA, l'URSS i paesi socialisti europei tra l'Europa e il terzo mondo.

Questo obiettivo di fondo che ci porta a riconsiderare in una nuova luce i problemi della collocazione dei singoli paesi europei nei blocchi militari che sono l'eredità nel presente della epoca della guerra fredda ci deve condurre invece a respingere con fermezza l'ipotesi di una Europa occidentale che ricerchi la propria «identità» nel campo degli armamenti atomici contribuendo invece che a limitare ad allargare al di là di ogni possibile umano controllo la proliferazione atomica. Ciò deve essere da noi energicamente ribadito. Se vi sono esigenze legittime e possono esservene di difesa e di tutela anche autonome esse devono essere affrontate dall'Occidente europeo e in primo luogo dall'Italia entro un contesto di riduzione non di aumento delle tensioni di collaborazione non di rinnovata guerra fredda di coesistenza non di provocazione della universale catastrofe e dell'incenerimento certo dell'Europa quindi di graduale ma progressivo superamento dei blocchi militari verso irreversibili sviluppi di pace. E su questa linea che noi ci opponiamo all'aumento delle basi NATO e americane in Italia perché vogliamo contribuire non all'aumento delle tensioni ma alla limitazione degli armamenti alla distensione alla pace.

Di diversa natura a me sembra è la questione dell'autonomia della sovranità nazionale e statale dell'Italia nell'Alleanza Atlantica e nella NATO così come in seno alla Comunità europea o più in generale nell'ambito dei rapporti interstatali bilaterali come quelli che intratteniamo sia con gli USA che con l'URSS o con altri paesi grandi e piccoli.

In questo campo occorre e noi ne facciamo un punto chiave anche nella attuale situazione il massimo di chiarezza di responsabilità di intransigenza. Alleanza non può significare servitù integrazione volontaria e contrattata sudditanza essere debitori sul piano finanziario non comporta necessariamente l'abdicazione alla indipendenza nazionale alla piena autonomia dello Stato alla libertà di autodeterminazione interna e internazionale. Ciò vale in primo luogo per i nostri rapporti con gli Stati Uniti ma non solo con essi. Quando un ambasciatore straniero si comporti come si è comportato in una recente circostanza l'ambasciatore americano a Roma qualunque governo che volesse chiamarsi ed essere nazionale dovrebbe protestare nel modo più energico nell'interesse stesso dell'amicizia tra il popolo italiano e quello americano.

E se per citare un altro caso recente un segretario generale della NATO si permetta come ha fatto Luns il 19 settembre dell'anno scorso di annunciare in una conferenza stampa che l'Italia è sotto la minaccia d'un colpo di stato comunista qualunque governo italiano responsabile dovrebbe denunciare l'incauto e domandare che egli sia sollevato dall'incarico che gli è stato affidato anche dall'Italia ma non certo perché codesto personaggio trovi alimento e copertura al complotto fascista che da cinque anni insanguina e intorbida la vita del paese. E se vi fosse taluno americano tedesco o chiunque esso sia il quale presuma di porre condizioni al libero e democratico sviluppo del paese secondo la volontà del suo popolo occorrerebbe fargli intendere che l'Italia della Resistenza non si vende né si piega alla prepotenza di nessuno.

Si tratta come a me pare di aspetti distinti e non contraddittori di una stessa questione.

Nel primo caso l'obiettivo principale della lotta viene spostato in avanti, non è più un obiettivo relativamente limitato e circoscritto quale l'uscita di un singolo paese dall'Alleanza atlantica ma il superamento e la liquidazione dell'intero sistema dei blocchi militari contrapposti.

Nel secondo caso sottrarsi all'Alleanza diventa non solo opportuno ma doveroso se vi è violazione continuata coartazione persistente dell'autonomia dell'indipendenza della sovranità nazionale di uno stato da parte di un altro stato siano pure gli USA o di più stati membri dell'Alleanza.

L'attuale crisi dell'Alleanza atlantica viene da entrambe le direzioni dagli sviluppi nuovi e assai più ampi della lotta per la coesistenza nel mondo e dalla contemporanea accresciuta volontà di ciascun popolo e paese di detenere pur in un mondo di potenze bipolari o tripolari la propria piena autonomia la propria indipendenza nazionale.

Umberto Cardia

Emigrazione: un conto in perdita per l'economia del Paese

Tra gli avvenimenti che il nostro Congresso è chiamato ad approfondire c'è la crisi economica e l'inflazione che falcidia il salario e i risparmi. In questo ambito non è inopportuno esaminare, anche nella «tribuna congressuale» una componente dell'inflazione medesima collegata al mito dell'«emigrazione salvatrice» rilanciato dal sottosegretario on. Granelli in una recente «tavola rotonda» tenutasi presso il Banco di Roma. Echeggiando la proposta già fatta dal CNEL nelle Conclusioni della sua «Indagine» l'on. Granelli ha parlato della «incentivazione delle rimesse» «come strumento di una efficace politica congiunturale rivolta al riequilibrio della nostra bilancia dei pagamenti».

Si tratta della solita lustra ripetuta come una giaculatoria da chi vorrebbe giustificare con essa l'infausta scelta dell'emigrazione di massa. In verità le «rimesse» come abbiamo documentato altre volte non sono che *un aspetto* della esportazione di capitali con la quale — come diceva il nostro compianto compagno Pesenti — i paesi dominanti esportano insieme la propria inflazione. Non per nulla infatti il marco tedesco e il franco svizzero sono oggi le monete più forti del nostro continente, non per nulla l'Italia e l'Irlanda unici paesi d'emigrazione della Comunità europea registrano oggi i tassi d'inflazione più elevati, non per nulla ancora all'interno del nostro stesso paese, le regioni dell'esodo ove giunge la gran massa delle «rimesse» registrano un aumento dei prezzi e un tasso d'inflazione più grandi che nelle nostre regioni industriali non per nulla infine la Jugoslavia che è l'*unico* paese socialista che esporta abbondantemente le sue forze lavoro col miraggio delle «rimesse in valuta pregiata» è anche l'*unico* paese socialista che registra oggi un alto tasso d'inflazione.

Proprio nel dicembre scorso il VII Congresso della Confederazione dei sindacati jugoslavi ha finalmente riconosciuto che «per bloccare la crescita continua dell'inflazione» «il vero problema anche se a più vasto respiro è quello di sfruttare a pieno tutte le possibilità jugoslave di lavoro». Di regola infatti nei paesi socialisti il flagello della inflazione è sconosciuto la loro stabilità economica e monetaria è garantita dalla pianificazione che fa corrispondere la massa monetaria messa in circolazione alla quantità delle merci fornite sul mercato. Ma la massa delle rimesse che arriva in Jugoslavia sconvolge questo rapporto promuovendo il più grave processo inflazionistico.

Riflettano dunque anche i nostri governanti sugli effetti reali di queste rimesse in campo economico e monetario e non soltanto in quello contabile e ciò sia nei paesi d'immigrazione che nei paesi d'emigrazione. In Svizzera il 28 per cento del salario percepito dai lavoratori stranieri risulta inviato come «rimesse» ai loro paesi d'origine. Vediamone gli effetti. I beni prodotti dal lavoro di questi lavoratori stranieri vengono ad aumentare la ricchezza effettiva della Svizzera mentre con l'invio delle rimesse viene costantemente sottratta dalla circolazione soltanto la corrispondente massa monetaria rendendo con ciò più stabile la moneta elvetica in quanto la ricchezza presente nel paese è più grande della massa monetaria rimasta in circolazione. Quando dopo un certo tempo l'importo di queste rimesse si ripresenta sullo stesso mercato svizzero come contropartita di beni il capitale elvetico trae dalla vendita di questi beni un doppio profitto (come abbiamo documentato altre volte) incrementando nel contempo le proprie esportazioni.

Da noi con l'arrivo delle rimesse avviene invece proprio il contrario la carta moneta che arriva sotto forma di rimessa non si trasforma in capitale d'investimento e non trova neppure nelle nostre regioni d'emigrazione i beni di sussistenza cui è generalmente destinata anche perché non più prodotti dai lavoratori che sono emigrati per cui ne promuove l'importazione con una lievitazione dei prezzi che è alla base della inflazione particolare che registra nel suo complesso il nostro paese e in modo più grave proprio le nostre regioni dell'esodo.

Nel suo discorso presso il Banco di Roma l'on. Granelli ha ricordato che negli ultimi anni le rimesse degli emigrati si sono aggirate attorno ai 700 miliardi di lire» «ciò è vero e vogliamo ricordare a nostra volta che nel 1950-51 quando non c'era stata ancora la grande ondata migratoria degli anni cinquanta e i nostri contadini stavano ancora lottando per imporre una vera riforma agraria che assicurasse loro il lavoro in patria le rimesse dei nostri emigrati non raggiungevano i 45 miliardi di lire (nel 1950-44 miliardi 932 milioni e ancor meno nel 1951) ma anche le importazioni di prodotti alimentari erano allora di gran lunga inferiori e il passivo della nostra bilancia alimentare era in quegli stessi anni di qualche decina di miliardi soltanto. Se è vero che le rimesse si aggirano oggi a 700 miliardi è anche vero che con l'emigrazione di 6 milioni e mezzo di nostri lavoratori in questo secondo dopoguerra molte nostre campagne sono rimaste spopolate per cui milioni di ettari di terra sono ritornati incolti per cui il passivo della nostra bilancia alimentare si è aggirato nel 1974 sui 3.000 miliardi (!)

È perciò sbagliato considerare le rimesse come una semplice partita contabile quali quelle «del turismo e dei noli» come fa il CNEL e la contabilità dello Stato poiché nel nostro caso si tratta in verità di una partita doppia e all'attivo delle rimesse — se «attivo» può considerarsi — corrisponde l'enorme passivo delle spese sostenute dal nostro paese per allevare e formare tanti milioni di lavoratori dispersi poi in tutto il mondo corrisponde il passivo ancora più grande della ricchezza e dello stesso plusvalore di essi prodotti altrove e quello del mancato contributo del loro lavoro allo sviluppo dell'economia nazionale.

È il lavoro che produce ogni ricchezza e con l'emigrazione di forze lavoro dal sistema che le ha prodotte — sostenendone tutte le spese — al sistema che le sfrutta — traendone il più grande profitto — noi abbiamo l'aspetto più grave dello *scambio ineguale* che è poi alla base dell'ineguale sviluppo dei paesi esportatori e importatori di manodopera *scambio ineguale* che all'interno del nostro paese ha aggravato la «questione meridionale» e che sul piano continentale medesimo se dovesse mancare una lotta conseguente di tutta la classe operaia europea non potrebbe non creare una ben più grave «questione meridionale europea».

Paolo Cinanni

Dialettica sociale e politica nelle società socialiste

Nella relazione del compagno Enrico Berlinguer in preparazione del XIV Congresso, giustamente vi sono alcuni inviti non solo alla riflessione ma anche al ripensamento critico sulla nostra storia e sulla storia e realtà del movimento operaio.

A un certo punto del 1° capitolo si dice: «Si ripropone anche l'esigenza di riflessioni approfondite sulle società socialiste esistenti sulle varie esperienze di paesi del Terzo mondo, su quali vie al socialismo sia necessario e possibile prevedere per l'Occidente».

Credo siano veramente necessari una riflessione e un giudizio sull'esperienza dei paesi socialisti, che non possono essere fatti solo nei momenti in cui si pongono grosse questioni con aspetti drammatici all'interno di essi. È necessario farlo anche ora in periodo di «calma» per questi paesi mentre invece il mondo capitalista è attraversato da una profonda crisi situazione che può determinare il porsi di problemi inerenti al rapporto mondo socialista-mondo capitalista quali la vita democratica la vita culturale la vita economica rapporto partito-società ecc. in termini diversi sotto un'altra luce spingendo le masse popolari degli uni e degli altri paesi a guardare maggiormente all'aspetto sostanziale delle questioni.

Ma è anche vero che nuovi e più precisi compiti si pongono ai paesi socialisti in un momento come questo essi — a mio parere — devono fare delle scelte e dei passi più decisi sulla via del rinnovamento e dello sviluppo democratico delle loro società il problema che ancora una volta si pone è questo: da questi paesi senza pensare ad assurdi e improponibili modelli da copiare può venire una indicazione non solo sul piano delle scelte economiche ma anche su quello delle scelte politiche per superare positivamente la crisi che travaglia il mondo? Cioè possono essere in grado di dimostrare che anche sul piano politico sul problema del rapporto Stato-società Stato-cittadini così profondamente in crisi nel mondo capitalista da essi può venire un esempio di maggiore capacità di rinnovamento di sviluppo della vita democratica?

E in quali forme può avvenire questo? Attraverso un reale sviluppo di queste società dal proprio interno e una crescita della loro esperienza o è necessario e inevitabile un momento di rottura con queste esperienze il salto rivoluzionario con tutte le conseguenze che questo comporta?

Interrogativi che certamente non ci proponiamo soltanto noi ma che si ritrovano all'interno del movimento operaio e da parte di certe forze vi è una risposta negativa cioè si dice necessario il «salto» la rottura.

Già altre volte è stato detto e scritto che (schematizzando) è il momento politico ad essere in ritardo oggi rispetto al momento economico ponendo in modo preciso e concreto il problema del rapporto partito-società del la mediazione politica della vita sociale ed economica che non è nemmeno in un paese socialista semplice e piana ma articolata e ricca di contraddizioni. Quello che sta di fronte ai partiti comunisti e operai di quei paesi è l'esigenza di una profonda meditazione sul punto raggiunto dalle loro esperienze e di una rivalutazione in positivo del rapporto partito-società che faccia posto maggiormente a una franca e aperta autocritica.

Certo non vi è una realtà omogenea vi sono realtà diverse fra paese e paese e si notano al fianco di zone di «notevole impoverimento» e appiattimento del pensiero e della ricerca marxista e leninista zone di sviluppo di questa ricerca di apertura all'autocritica al pluralismo del pensiero e delle idee. Questo elemento assieme al fatto che nonostante gli errori e i limiti le strutture e le scelte economiche corrispondono all'esigenza di sviluppo di una società socialista e che forte è la volontà e la coscienza di costruire il socialismo mi fa dire che vi sono le forze per compiere l'opera di rinnovamento dall'interno dell'esperienza e che con scelte tese a sviluppare la democrazia socialista è possibile liberare nuove forze nuove energie oggi mortificate così come dimostra la «primavera praghese» forze che non possono e non devono essere tutte racchiuse negli schemi e nelle strutture politiche formatesi in questi anni.

A questo riguardo si pone il problema della validità o meno dell'esperienza monopartitica facendo però una necessaria distinzione fra l'esperienza sovietica sorta e sviluppatasi in una data realtà storico-sociale e quella dei paesi dell'Europa orientale con altra realtà e altra esperienza storico-sociale. In nessuno di questi paesi nonostante la rottura provocata dallo stalinismo che impose il modello «sovietico» si è teorizzato e istituzionalizzato il partito unico ma si sono lasciati «in vita» diversi partiti che si collegavano a una data esperienza e realtà storico-politica anche se poi in pratica si è portata avanti una prassi politica da partito unico.

Non si parte da zero. Per una espressione pluralistica della mediazione politica della vita sociale il problema è in quale modo si riuscirà a ridare vita effettiva a dei rami che sono stati costretti a rinsecchirsi.

Possono questi partiti esprimere gli interessi la volontà le esigenze le posizioni ideali e i valori diversi dal pensiero marxista (che non sono certo morti) collegandosi profondamente con tutto l'assetto sociale esistente ai nuovi livelli maturati?

Credo di sì e questo — a mio parere — sarà un fatto estremamente positivo per gli stessi partiti comunisti e un momento importante della «rifondazione» indolore delle strutture politiche rafforzando e sviluppando la democrazia e il suo carattere socialista.

Potranno farsi strada posizioni ideali e politiche sbagliate? Potranno venire avanti esigenze contrapposte anche negatrici per certi aspetti dell'esperienza socialista? Certamente sì. È allora giusto avere paura di questo? Certamente no. Per due ragioni: l'una di democrazia e di libertà (noi concepiamo il socialismo come il massimo di democrazia» scriveva Togliatti nel suo memoriale di Yalta) l'altra per il carattere stesso del pensiero marxista che non è né dogmatico né statico. Il marxista che non accetta di mettere in discussione e in dubbio la sua stessa «verità» non è un marxista. Quindi è profondamente sbagliato rispondere al «dissenso» con la restrizione della libertà con metodi amministrativi che pesano poi negativamente sulla vita stessa del partito.

Scriveva Stefan Heyn: «Una sola arma efficace esiste contro le idee: le idee. Per prevalere dovete avere idee migliori del vostro antagonista e saperle esporre meglio».

Bisogna insomma riconoscere anche in una società socialista la realtà storico sociale della vita dialettica e della vita politica che devono essere aperte e pubbliche e il partito deve essere al centro di questo movimento non «reprimerlo» per irreggimentarlo secondo le sue decisioni ma per «dominarlo» egemonizzarlo secondo le sue scelte la sua propria iniziativa politica secondo la sua capacità di essere partito di governo e dirigente della società di un partito che dirige segue il mutarsi della società ma che sa anche trasformarsi esso stesso per essere sempre all'altezza dei tempi. Un partito rivoluzionario non solo deve trasformare profondamente la società in cui opera ma anche se stesso il suo modo di fare politica e di esercitare il potere nella società che sta cambiando per la sua stessa opera.

In questa direzione si devono fare dei passi in avanti notevoli e ogni ritardo non trova più giustificazioni oggi bisogna avere il coraggio di liberare tutte le energie necessarie.

Maurizio Davolio

Segretario della Camera del lavoro di Sassuolo (Modena)

Le Regioni hanno mutato il quadro politico del Mezzogiorno?

Nel periodo trascorso dal XIII al XIV Congresso del Partito la Regione che già era stata costituita è entrata nel vivo della sua capacità legislativa. Questa infatti è iniziata il 1° aprile 1972 e ha operato già per tre anni scadendo nelle prossime settimane la prima legislatura regionale. Non voglio affatto toccare i temi numerosi e complessi legati a questo avvenimento così rilevante della vita istituzionale e politica del nostro Paese. Solo voglio annotare una considerazione in risposta alla domanda fondamentale che ci viene rivolta da lavoratori e dai compagni: e serviti la Regione a mutare il quadro politico del paese? Mi limito a un aspetto meno vistoso del mutamento ma a mio parere profondo e certo lento ma che opera su punti nevralgici della natura del rapporto politico in Italia e mi limito entro i confini del Mezzogiorno.

È avvenuto in questa parte del paese che il centro-sinistra attraverso la azione del capitalismo di Stato non impedendo anzi favorendo la più rapida e intima fusione fra profitto e rendita non ha rappresentato un sistema di vecchi clientelismi ma un suo ammodernamento e rafforzamento.

La DC fra le prime ragioni del centro-sinistra ha potuto affinare il suo metodo di direzione che consiste nel soddisfare esigenze anticlassiste che di categorie lavoratrici impedendo però il collegamento fra di esse una visione comune degli interessi dei lavoratori che comporta sempre la contestazione degli indirizzi generali del loro modo di organizzare e dirigere la società.

Il metodo di direzione del centro-sinistra nel Mezzogiorno durante il decennio 60 ha in certa misura utilizzato il suo carattere di mediazione clientelare per raccogliere il consenso e consolidare un regime al governo del paese. La subalternità e la marginalità strumentale delle masse popolari nei confronti dei gruppi dirigenti si è in parte rafforzata ad esempio nei sindacati ma anche in alcuni flussi di lotte organizzazioni democratiche e una ripresa dell'iniziativa operaia di lotta che ha caratterizzato soprattutto in modo preoccupante la fine del passato decennio e l'inizio del nuovo.

Con lo sviluppo delle Regioni qualcosa si va mutando in questo senso e può mutare con rapidità e in profondità. L'elemento più ricco del sistema delle clientele meridionali è stato offerto dal tipo stesso di economia meridionale ove il settore pubblico è fondamentale e i lavoratori sono indotti a richiedere dallo Stato e perciò dal personale politico di maggioranza le iniziative in grado di allargare la produzione di migliorare la vita sociale e perciò di elevare l'occupazione e il sistema complessivo della remunerazione.

Finora il personale politico che ha amministrato questo potere costituendo un diaframma fra le masse popolari e il governo centrale diaframma su cui si sono depositate certe parti notevoli del reddito pubblico e parti in che se meno notevoli comunque rilevanti di potere meno notevoli perché questo personale politico è rimasto a sua volta subalterno privato della partecipazione alle grandi decisioni politiche.

La lotta democratica dei lavoratori la crisi economica con l'esplosione conseguente di contraddizioni di bisogni e di insufficienze ma anche in modo sempre più decisivo la riforma regionalista che avvicina le decisioni politiche alle masse popolari hanno reso più difficile il puro e semplice svolgimento di questo ruolo. Hanno accresciuto certo il potere di dirigenti periferici del partito di maggioranza divenuti ora assessori o presidenti di Regione erogatori e non più mediatori delle sovvenzioni pubbliche hanno elevato i mezzi a loro disposizione ma hanno allargato lo spazio del controllo popolare del dibattito della contestazione. In settori decisivi della economia e della organizzazione sociale è impedito loro di trarre con la facilità e il successo di prima dalle nebbie del bilancio statale o regionale il provvedimento corporativo la manciata di denaro pubblico e con ciò alimentare nel necessario mistero il proprio ruolo di mediatori. Perché ora quei provvedimenti e quella erogazione di denaro pubblico sono approvati nelle aule del Consiglio regionale e perdono di mistero nella misura in cui la logica di formazione del bilancio regionale diviene pubblica viene aperta di fronte ai lavoratori. È allora discutere in pubblico la formazione dei bilanci regionali e comunali è operazione democratica in assoluto non solo democratizzazione generosa di un compito tecnico riservato. Il potere del notabile, del capo clientela del dirigente democristiano si fa perciò maggiore ma richiede una logica democratica di giustificazione e anche di decisione comune sulla quale deve operare l'azione di massa dei lavoratori.

I contrasti politici molteplici ai quali ha dato luogo il sorgere delle Regioni la contraddizione sempre più evidente fra i bisogni delle popolazioni e gli indirizzi centralizzati resa più acuta dalla crisi economica richiedono che lo stesso dirigente politico di maggioranza nella stessa sua contesa col potere centrale per difendere e alimentare la sua funzione faccia perno sulle richieste popolari sia costretto a indirizzare proteste e richieste verso il rafforzamento della sua capacità di contrattazione e perciò del suo potere. Ciò può tendere oggettivamente a spostare la figura del mediatore clientelare verso un ruolo che somiglia di più a quello del dirigente politico e di massa.

Ma la democraticità della decisione la necessità di porre in modo nuovo dinamico e in qualche modo persino contestativo il rapporto con le masse popolari (concepito sempre fino ad oggi in modo paternalistico autoritario nella sola direzione dall'alto in basso) nascono da una logica delle istituzioni entro un regime dello scontro politico quale è quello imposto in Italia dalla classe operaia e dai comunisti che certo in altro contesto storico politico opererebbe in altro senso.

Un tale processo è certo ancora lento più tendenziale che reale ma è un compito politico di un partito di avanguardia che si è dato l'obiettivo di un cambiamento in profondo della realtà e perciò della natura stessa delle forze politiche (non è questa l'egemonia?) quello di dare rilievo e propulsione a un tale processo attraverso una lotta di massa che rende sempre più chiare le sue finalità l'articolazione dei suoi obiettivi intermedi le ragioni di una sua scelta che non appare e non si è dunque mai casuale e meccanicistica ma che mostra coerenza sempre delle conseguenze cui vuol giungere. Ed è sono ogni atto politico che egli compie offra soluzione come tale sempre il più possibile unitario di interesse sempre il più possibile largo e duraturo.

Anche così nel Mezzogiorno si prepara la successione al centro-sinistra si vince l'illusione socialista che la DC si riduca le condizioni restringendone gli spazi del suo governo con la sostituzione di una nuova forma o titolarità del vecchio metodo politico si muta la natura e collocazione delle forze politiche e rimanendo nel medesimo campo rappresentativo politicamente e rafforzando strutturalmente la democrazia si spezzino le radici della destra si soffochino gli spazi della demagogia.

Giovanni Papapietro

A tutti i compagni

«Tribuna congressuale» inizia oggi le sue pubblicazioni con frequenza bisettimanale. Come già comunicato, essa ospiterà contributi di singoli compagni, di collettivi di studio, di organismi di partito nonché resoconti di assemblee congressuali. A tutti si rammenta che, per consentire la pubblicazione del maggior numero di interventi, saranno accettati solo elaborati della lunghezza compresa fra le tre e le quattro cartelle dattiloscritte di trenta righe ciascuna. Gli scritti dovranno essere inviati a Direzione del PCI «Tribuna congressuale» Via Botteghe Oscure, 4 - Roma